

(N. 1351-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(LAVORO, EMIGRAZIONE, PREVIDENZA SOCIALE)

(RELATORE SIBILLE)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Bilancio e *ad interim* del Tesoro

NELLA SEDUTA DEL 31 GENNAIO 1956

Comunicata alla Presidenza il 12 giugno 1956

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957.

ONOREVOLI SENATORI. — Ultimo arrivato in questo Alto Consesso e nella Commissione del lavoro, ho, con perplessità, aderito all'invito di presentare al Senato della Repubblica italiana il bilancio 1956-57 del Ministero del lavoro, conscio di essere impari all'onorifico incarico affidatomi dalla benevola considerazione dei membri della 10^a Commissione.

È perciò mio primo dovere di chiedere che vogliate conservarmi durante questo dibattito la vostra paziente comprensione onde sia agevolato il comune compito di esaminare obiettivamente il bilancio in discussione.

Solo con la reciproca comprensione sarà dato a tutti di tendere al massimo i singoli sforzi per una serena critica nell'interesse del nostro Paese. Nel X anniversario della sua Costituzione repubblicana fondata sul lavoro, il popolo italiano ha diritto di sentire che il Senato continua ad operare seriamente perchè il secondo decennio della Repubblica sia apportatore di pace e comprensione interna nel mondo del lavoro, unica garanzia di possibilità di pace e comprensione tra i popoli.

Dopo l'esame particolareggiato delle singole voci dei capitoli del bilancio ritengo superfluo

richiamarle partitamente al vostro esame, in questo momento, perchè la pacata diligenza dei senatori ha provveduto certamente a sceverarle minutamente nella preparazione dei singoli interventi che, se obbiettivi, saranno di stimolo al reciproco miglioramento.

Compito del relatore penso sia quello di ricapitolare i concetti che debbono presiedere così alla formazione del bilancio come al suo esame critico.

Non può essere vana parola la dichiarazione dell'articolo primo della nostra repubblicana Costituzione che dice essere la Repubblica democratica « fondata sul lavoro ».

Perciò ogni nostra energia deve essere spesa perchè quella che è la spina dorsale della sovranità di un popolo di lavoratori possa svilupparsi adeguatamente alle necessità interne ed internazionali del popolo stesso.

L'uomo ha in sè una originaria contraddizione che lo fa pigro ed operoso allo stesso tempo.

La pigrizia tende ad allontanarlo dal concerto della socialità per chiuderlo nella povera soluzione del suo vivere egoistico.

L'operosità invece lo spinge ad armonizzare la propria opera a quella degli altri pur non eliminando il tendere al meglio per sè.

Devono quindi i reggitori, sia pure nel contrasto delle tesi, riuscire ad armonizzare nel migliore dei modi le singole azioni in un concerto di sociale operosità nel quale le opere di tutti raggiungano, in un crescendo rossiniano, un'armonia tale da spingere il maggior numero possibile di cittadini ad operare per il benessere sociale prima ancora che per il proprio.

La prosperità collettiva, d'altra parte, è la sola garanzia della prosperità dei singoli componenti la società, e la si raggiunge armonizzando, non esasperando, la pigrizia e l'operosità dei singoli nel comune interesse degli individui e dei popoli.

Opera non facile in un mondo quale quello d'oggi, che vuole risolvere i suoi problemi nella esasperazione degli egoismi degli individui, delle classi, dei popoli, e non nell'amore e nella comprensione cristiana delle nostre insopprimibili debolezze di uomini.

Si dimentica così il fine del creato che è armonia e si crea il contrasto che è disarmonia.

E così l'odierna società forse incapace di secondare le armonie del creato tenta di giustificare, di spiegare, di amare le disarmonie persino nelle sue espressioni artistiche, che in fondo sono la traduzione visiva ed auditiva dei grandi contrasti sociali che opprimono questo secolo.

Qualcosa di positivo scaturisce anche dai contrasti sociali come dalla disarmonia d'arte. Non per questo deve scegliersi questa via che nel campo della socialità è sempre più abbondantemente passiva che non attiva, pur riconoscendosi che talora certe inspiegabili resistenze conservatrici costringono all'urto.

I più grandi progressi dell'umanità in ogni campo costruttivo, in cielo, in terra, in mare, sono del nostro secolo. L'essere noi impari al compito di armonizzare socialmente tanto progresso, che ha inciso notevolmente nel mondo del lavoro, è stato causa dei grandi contrasti cruenti, interni ed internazionali, dei quali è stata ed è vittima l'umanità tutta, ed in particolare il mondo europeo.

Potrebbe essere fonte di distruzione ben peggiore se noi anzichè cercare di creare un concerto armonico della pigrizia e della operosità umana continuassimo ad esasperarne i contrasti, dimenticando che pace e benessere vi sono solamente tra i popoli quando essi sanno armonizzare i propri interessi individuali, di classe, di Stato.

Sono due modi diversi di intendere il fine dell'uomo che nuovamente si affrontano in questo secolo, forse tutti e due dimentichi della storia, ma certamente tutti e due, chi in un modo, chi nell'altro, dimentichi della grande armonia del creato, posta dal Creatore ad esempio ed a servizio dell'uomo.

Solo il ritorno all'armonia può essere garanzia di progresso sociale, di pace e di amore tra gli individui e tra i popoli.

Ed in modo specifico è chiamato ad operare tra noi per l'armonia del fulcro dell'umanità, che è il lavoro, il Ministero del lavoro, del quale noi siamo chiamati ad esaminare il bilancio.

Non pensino ad una *diminutio capitis* gli altri Ministeri se credo di poter serenamente affermare che nella vita moderna, il Ministero del lavoro è il Ministero per eccellenza, e non

solo perchè è chiamato ad occuparsi di quello che è il fondamento della nostra Repubblica.

Deve infatti questo Ministero essere l'armonizzatore della vita sociale del nostro popolo ed in quanto avrà raggiunto il meglio in tale suo compito avrà posto le premesse di un concerto ampio di popoli.

Faciliterà così l'armonia del mondo interno e porterà, per ciò stesso, il Ministero degli interni nei suoi limiti di moderatore dei rapporti d'ordine sociale, renderà i suoi limiti naturali al Ministero degli esteri non più arbitro dei contrasti internazionali, ma coordinatore del coro della internazionale armonia del mondo del lavoro.

Ecco come ancora i nostri amici di sinistra si troverebbero disarmati nella discussione sempre così aspra del bilancio del Ministero della difesa, e la destra non avrebbe più motivo di esaltarsi per quelle masochistiche conquiste imperiali che non hanno risolto il problema del lavoro italiano, ed hanno invece servito ad esasperare i contrasti e le disarmonie interne ed internazionali.

Veramente degno del progresso sociale quello Stato nel quale la preminenza sarà al Ministero concertatore del mondo del lavoro, della previdenza e dell'assistenza sociale, e dove i Presidenti del Consiglio più non cercheranno rafforzamento al loro prestigio nei Ministeri degli interni o degli esteri o della difesa, ma in quello del lavoro.

Solamente quando l'umanità sa trovare l'armonia nel lavoro si aprono per essa i grandi periodi di pace e prosperità nelle più umili delle espressioni come nelle più nobili.

Indispensabile alla grande armonia della vita l'opera serena del manovale che apre nuove vie all'umanità, come quella sublime dell'artista che apre nuovi orizzonti allo spirito.

Indispensabile l'opera di composizione dei grandi contrasti sociali del capitale e del lavoro che non vengono sopiti neppure dall'assunzione della funzione capitalistica da parte dello Stato.

In tal caso purtroppo il contrasto appare sopito solamente dalla perdita della libertà degli individui.

Gli uomini, non perfetti, travolgono, nella loro debolezza, ogni pur ideale principio che

non sia teso al superamento di ogni egoismo individuale, di classe, di popoli.

Dovrebbero perciò porre lo sguardo sul bilancio del Ministero del lavoro come allo strumento più delicato della vita sociale moderna attorno al quale debbono roteare tutti gli altri bilanci, anche quelli finanziari.

E così ancora non è.

Per quanto infatti possa trarsi dalla sua creazione, dalla sua soppressione da parte del fascismo e dalla sua ricostituzione dopo la liberazione, nel nostro Paese, il segno della sua importanza nella difesa della libertà civica, troppo ancora appare trascurata la funzione di questo Ministero nelle sue più ampie possibilità sociali.

Costituito infatti la prima volta nel 1921, ha vissuto solo due bilanci. Subito nel 1923 la dittatura ai suoi albori lo ha diversamente organato; sopprimendone l'appellativo si pensò forse di superare il problema che ci è stato restituito dopo vent'anni insoluto e appesantito dai notevoli organismi parastatali, che oggi roteano nell'orbita del mondo del lavoro per la previdenza e l'assistenza.

Tutti questi Istituti, veri e propri condizionatori del mondo del lavoro, hanno bilanci, a petto dei quali quello del Ministero del lavoro è eterico, e sui quali il Parlamento ha pressochè ancora più eterici poteri.

Ricostituito subito dopo la Liberazione ha ripreso la sua vita con il bilancio 1948-49 di 15 miliardi. A testimonianza della vitalità dell'organismo e della comprensione del suo alto fine, i bilanci sono andati via via salendo sino a quello del 1955-56 di 107 miliardi.

Il bilancio in discussione 1956-57 si presenta invece con un regresso di stanziamento di lire 28.534.850.000 che riporta il bilancio stesso a quota leggermente inferiore al bilancio 1954-55 e precisamente a lire 79.032.079.400.

Caratteristica di tutti i bilanci del Lavoro dalla Liberazione ad oggi, è quella di tener conto di terminali 9.400 lire che nel secolo dei miliardi hanno sapore quasi ironico.

Possiamo augurarci che il prossimo bilancio veda scomparire questa forma di precisazione alle 9.400 lire? Con poco sforzo si riuscirà ad arrotondare alle 10.000 lire, quando non si ritenga di arrotondare ancor meglio al milione.

Tanto più che come al solito, pensiamo ai

notevoli giustificativi che dovranno farsi a tranquillità dello spirito dei controllori per sempre raggiungere quelle 9.400 lire terminali.

Si dirà che il rilievo è maligno, o meglio ancora puerile e di persona negata ai bilanci.

Riconosco per giuste tutte e tre le osservazioni.

Ho però ritenuto di dover prendere un tale misero argomento per sottolineare la necessità di affrontare con spirito più pratico le grandi linee dei problemi che ci assillano.

Sono personalmente convinto che la pace e la felicità dei popoli può solo essere assicurata dalla paziente opera di quei pochi che sono condannati all'ingrato lavoro della formazione dei bilanci o della loro verifica sotto il profilo tecnico.

Ma noi dobbiamo preoccuparci non solo che i bilanci dello Stato siano intellegibili agli iniziati, ma anche ai rappresentanti del popolo e soprattutto al popolo stesso.

Ora è noto a tutti come la macchina dei bilanci, sia di previsione che di consunzione, è così complessa che talora ritarda notevolmente la realizzazione delle opere che vi sono legate.

Possiamo capire che, conoscendo la nostra umana debolezza, si debba porre una possibilità di controllo della spesa, ma è certo d'altra parte che una elasticità di operazione agli organi esecutivi sia sempre più necessaria di fronte allo sviluppo della velocità della vita.

Diversamente la parte più notevole dei pochi mezzi posti a disposizione della collettività si consumano in opere di controllo; che poi controllano un bel niente e non tempestivamente.

Ricordo che allo scoppio della seconda guerra mondiale, un mio collega del Foro torinese, ufficiale di complemento nella guerra 1914-18, aveva ricevuto richiesta di giustificare una spesa di lire 0,25 fatta nella sua qualità di comandante di una compagnia durante tale guerra.

Non è il caso di commentare.

Ma tutti noi sappiamo che tante volte funzionari intelligenti e volitivi debbono consumare ore ed ore di lavoro passivo ai fini sociali, per formulare giustificativi di spese, correndo magari anche rischi notevoli per la loro

carriera, al fine di poter fare ed operare attivamente.

Ogni lavoro costruttivo si arenerebbe con notevole discapito delle opere in corso se essi non sapessero con senso di responsabilità superare le strettoie dei giustificativi.

Mi direte, onorevoli colleghi, che sto uscendo dal seminato.

Così non è, perchè questo, per lo meno a mio modo di vedere, è uno dei mali più notevoli della nostra macchina burocratica e del quale non sono certamente responsabili i burocrati, ma la macchina stessa che pretende di essere precisa ed arriva alla esasperazione innaturale delle 9.400 lire.

Dobbiamo noi, attraverso ad un più ampio decentramento che dia ai funzionari il gusto della responsabilità, ovviare a queste strettoie che possono far apparire gli uomini tutti disonesti e che invece sono forse l'unica via attraverso la quale si arriva a trarli in tentazione di mancare, verso la società, dopo averli costretti a mancare per servirla.

Potranno parere ingenuità o paradossi, questi, ma se ci si sofferma un momento a pensarci, si intende come i grandi mali sociali abbiano tutti origini quasi risibili, che molto spesso si trascurano per seguire le grandi linee della storia e della politica, che talvolta vengono modificate nelle mani degli uomini dal cumulo di risibili situazioni.

La fortuna e la felicità si consolidano sia per gli individui che per i popoli attraverso le piccole metodiche realizzazioni, su linee chiare e semplici.

Come chi alla periferia, attratto dai problemi da realizzare, si sente stretto dalle ineluttabili regole dei controlli, magari legati a disposizioni prese quando non si conosceva la linotype, la elettricità o l'energia atomica, si ingegna a predisporre i giustificativi che attraverso alla loro menzogna giustificheranno una onesta verità.

E perciò in un clima di sereno esame critico dei maggiori problemi del lavoro che vorrei si sviluppasse la discussione, ma sempre tenendo conto delle difficoltà nelle quali camminano gli uffici chiamati a realizzare e non dimenticando che il Ministro è a capo di coloro che devono eseguire con notevole fatica tanto che, sia pure per ciò che a me pare un assurdo, è com-

preso nel Ruolo del personale statale in attività di servizio.

Infatti appare al Titolo I della spesa ordinaria, alla Categoria I Spese effettive, la spesa del Ministro e dei Sottosegretari che nella variazione reca la nota di spiegazione per cui l'aumento è fatto in forza di provvidenze per il « personale statale in attività di servizio ».

Ciò ci spiega perchè in apertura ed in chiusura, al più alto come al più basso dei gradini della burocrazia, si dica che vi siano gli avventizi.

È piccolo rilievo questo, e grande nello stesso tempo, perchè psicologicamente ci dice che solo chi resta comanda nella realtà perchè può sempre far realizzare ciò che vuole, là dove vuole, anche se ha dovuto in un primo tempo accettare diversa decisione del Ministro che è pur sempre ... avventizio.

Un Ministro, si dirà, che anche quando non sia considerato tra « il personale statale in attività di servizio » è pur sempre in posizione non radicata e sottoposto alle intemperie della vita politica del Paese.

Certamente però se non verrà classificato nel ruolo, non potrà essere considerato avventizio da chi deve realizzare quanto il Ministro dispone nell'ambito delle leggi, nel miglior interesse della collettività.

Come possa prevedersi, per esempio, un minor bisogno di viaggi di servizio, neppure io, che ho radice tra le Sibille so spiegarmelo. Eppure il bilancio del Lavoro può fare di queste ed altre previsioni, come d'altronde ogni altro bilancio.

Di solito, invece, i bilanci non prevedono le « note di variazione » che sono sempre previste da tutti e soprattutto divenute strumenti di ordinaria amministrazione.

Armonizzare il campo del lavoro pone come premessa l'armonia tra i molteplici organismi che sono chiamati a concertare quello che è il problema di fondo della società attuale.

Invece noi constatiamo come in nome di un mal compreso ed ancor peggio attuato « prestigio » si sviluppano accanite, anche se silenti e caute, lotte tra gli organismi propulsori della vita dello Stato.

Ognuno pensa che possa essere menomato il suo prestigio se una direzione generale abbia, ad esempio, a passare da un Ministero all'altro,

anche se chiari motivi di logico coordinamento non solo lo giustificano ma lo esigono.

Gli esempi sono innumeri, ognuno di noi ne può porre all'esame e quindi trarre concordemente delle logiche conclusioni.

Lo esige il bene della collettività.

Sappiamo benissimo capire lo spirito di corpo, soprattutto noi uomini delle Alpi che abbiamo sempre dato all'Italia ed al mondo il più brillante esempio di spirito di corpo con i nostri battaglioni alpini dal Susa al Morbegno, al Cadore, al Tolmezzo.

Nello stesso tempo, però, sentiamo come un tale clima negli organismi direttivi dello Stato, sia controproducente e determini conclusioni non utili alla società italiana, perchè i danni non sono compensati dai vantaggi dello spirito di emulazione.

Ricordo che alcuni anni fa un parlamentare occupandosi per cari amici dell'organico di una Amministrazione provinciale, non della mia Regione, si trovò la via sbarrata, oltre che da altre difficoltà, da un conflitto di prestigio tra due Ministeri.

Il conflitto era tale che neppure l'invito energico del Ministro per una riunione comune riusciva a coagulare. I funzionari, per la reciproca dignità del loro Ministero, non si decidevano ad operare. Le pratiche sarebbero rimaste chissà ancor quanto ferme se quel cittadino non si fosse accinto con energia a far da tramite per l'intesa tra i due uffici.

È anche questo un problema di piccolo cabotaggio della politica di armonia, ma non perciò di piccola mole nelle sue conseguenze.

E sinceramente riteniamo di poter dire che sarebbe forse bene che proprio il Ministero del lavoro, per contribuire alla grande opera di concentrazione di tutto il lavoro, sapesse ad un tempo lasciar coordinare al prossimo Ministero della sanità, quanto alla salute di tutto il popolo attiene, per avocare alla propria responsabilità il controllo, la guida e la difesa del lavoro emigrante.

Il fenomeno migratorio interno ed internazionale può soltanto essere coordinato da una sapiente ed energica mano tesa a quella soluzione che ormai ha varcato i confini nostri, anche se incomprendimenti e diffidenze ne rendono difficile una pronta e tempestiva soluzione.

LEGISLATURA II - 1953-56 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

E deve essere la stessa mano a coordinare le forze del lavoro all'interno ed all'estero, perchè questo strumento essenziale di tutte le economie e di tutti i mercati è stato portato dalla velocità delle comunicazioni ad uscire dagli stretti confini regionali e non può essere costretto oltre, senza gravi conseguenze per il mondo, nei sempre più angusti confini degli Stati europei.

Un miglior coordinamento delle funzioni permetterà così di sveltire l'opera degli Uffici in modo più consono alle esigenze di servizi modernamente adeguati alla transeunte civiltà dei reattori. Essi avranno ricevuta pure una notevole spinta dalla certamente prossima realizzazione del Titolo V della Costituzione Repubblicana, con l'ordinamento regionale.

Solo così la dignità e l'onestà della quasi totalità della burocrazia sarà tutelata adeguatamente dalla triste piaga dei « corruttori professionali » che ammorbano l'aria di Roma e dei grandi Centri e non sono debellabili neppure dalle bufere e dai rivolgimenti.

Sappiamo che ogni organismo ha le sue debolezze ed i suoi parassiti, ma vorremmo che si potessero debellare almeno quelli esterni che, vendendo fumo al 90 per cento, fanno credere ad una corruzione che in realtà non c'è.

Attraverso il millantato credito che alberga soprattutto nelle capitali, si rende diffidente il cittadino verso gli uffici pubblici statali o locali posti al suo servizio e di riverbero sull'ambiente politico che assume la responsabilità di moderatore della pubblica amministrazione.

Bisogna vincere tali preconcetti con la eliminazione del terreno favorevole al loro allignamento, costituito soprattutto dalla lentezza del corso burocratico delle pratiche.

È solo vincibile questo clima di diffidenza, con il massimo possibile decentramento dell'amministrazione. Si può raggiungere così il triplice fine di avvicinare la stessa al cittadino, di semplificare i rapporti sociali-amministrativi, di accelerare lo sviluppo delle pratiche nei limiti della umana pazienza.

La pazienza che è precipua dote del nostro popolo il quale, pur amando qualche volta « mugugnare », sa attendere più di quanto si possa supporre conoscendone il carattere vivace e pronto.

Ne è prova la paziente attesa delle popolazioni meridionali e di quelle alpine, che dall'unità d'Italia han dovuto attendere sino al Governo De Gasperi per vedere affrontati i loro problemi.

Ritorniamo a noi.

Segnato il regresso dell'attuale bilancio, del quale esamineremo più oltre la voce più notevole, si ritiene di fissare in blocco le variazioni in più ed in meno che insistono particolarmente su quattro voci notevoli (non tenendo conto delle spese generali e di altri capitoli minori) così precisate:

Variazioni in più per le spese ordinarie

674 milioni per gli Uffici del lavoro e della massima occupazione;

1.500 milioni per l'emigrazione.

Per le spese straordinarie

730 milioni per la Previdenza ed Assistenza.

Variazioni in meno per le spese ordinarie

30 miliardi per la Previdenza sociale;

1.500 milioni per la occupazione e l'addestramento professionale.

Di queste variazioni si farà particolare cenno nell'esame dei singoli argomenti.

Ho voluto aprire questa relazione con alcune osservazioni generali che investono problemi — qualcuno dirà problemucci — i quali sia direttamente, che indirettamente riflettono il grande problema del lavoro.

Esso è il fondamento della vita degli Stati sia ricchi che poveri, e quando la loro Costituzione lo richiami esplicitamente come la nostra, e quando non lo richiami.

Certamente da noi non si è ancora adeguato il Ministero del lavoro al grande compito che fu affidato dalla Costituzione allo Stato, come già faceva rilevare il senatore Monaldi nella sua relazione al bilancio per l'esercizio 1951-1952.

Addentrando nell'esame dei singoli fattori componenti questo « grande problema del lavoro umano » intendiamo essere espliciti e magari crudi nelle nostre formulazioni, ma vada se che non si è spinti da altro desiderio

che non sia quello di contribuire a migliorare e perfezionare lo spirito informatore della nuova politica del lavoro.

Non animo teso ad annullare, o quanto meno a deprimere, il lavoro encomiabile del Ministro e dei suoi collaboratori, dai più elevati in grado ai più umili, ma volontà di dare un sia pur modesto impulso al grande piano che deve portare questo Ministero alla preminenza di funzioni che gli è naturalmente affidata dalla Costituzione della Repubblica italiana, senza con ciò voler diminuire quella degli altri Ministeri.

Pur sentendo urgere per la sua cruda preminenza economica, sociale e di solidarietà umana il problema della disoccupazione, si ritiene superflua una particolareggiata trattazione che ripeterebbe assilli e concetti che sono impressi nelle anime di quanti hanno cuore per i problemi vitali dei loro concittadini.

Infatti sappiamo che esso è l'assillo che consuma non solamente il grande cuore del Ministro del lavoro ma di tutto il Governo.

D'altra parte appare chiaro come ogni argomento che sarà toccato in questo dibattito sarà esaminato con l'animo di chi tende a raggiungere la massima occupazione.

I cittadini, infatti, dal lavoro attendono innanzi tutto la soluzione del problema del loro vivere e poi di un vivere adeguato alle esigenze di una vita sociale che tenga conto delle necessità materiali e spirituali dell'uomo.

ADDESTRAMENTO PROFESSIONALE.

È quella dell'addestramento professionale dei lavoratori la pietra angolare della nuova costruzione sociale che dobbiamo e vogliamo realizzare, per non tradire l'eredità dei nostri padri, riportare ancora una volta il nostro Paese tra quelli che guidano l'umanità.

Nè si dica che queste sono ubbie, perchè ormai la moderna organizzazione di Stati più potenti del nostro vuol segnare il cammino all'umanità sia da occidente che da oriente, e noi dobbiamo saperci inserire in modo da tener alto il prestigio d'Italia e d'Europa.

Innanzitutto la civiltà europea, della quale siamo stati nei secoli i creatori, se può essere stata in questi ultimi decenni costretta ad una

pausa non è ferma ed in seno ad essa il popolo italiano è ancora chiamato a dare il contributo della sua capacità e genialità.

Siamo è vero tra i popoli meno ricchi del mondo, ma i popoli poveri costituiscono una notevole maggioranza che deve trovare la soluzione dei propri problemi economici, resi assillanti dal progresso raggiunto ad occidente e dalle promesse di un mondo migliore che giungono da oriente.

Le soluzioni violente hanno sempre avuto esito notevolmente negativo, anche se hanno aperto breccie attraverso le quali l'umanità sopravvissuta ha respirato la possibilità di nuovi progressi.

Per questa maggioranza di popoli poveri, noi abbiamo il dovere di dare l'avvio democratico ad una nuova era nel mondo del lavoro. Solo così potremo, nello stesso tempo, dare la possibilità al nostro popolo di avviare, verso un progresso notevole, la propria organizzazione del lavoro.

Già l'onorevole Rubinacci nella sua relazione al bilancio del lavoro per l'esercizio 1948-49 sottolineava come la formazione professionale dei lavoratori e la loro qualificazione fossero i compiti fondamentali del Ministero.

Vorrei sottolineare che più avanziamo in questo periodo di notevoli progressi sociali e tecnici e più assume preminenza la preparazione culturale e la qualificazione tecnica delle forze del lavoro, sia dell'agricoltura che dell'industria, allo scopo di facilitarne l'assunzione sia all'interno che all'estero.

Come per leggere è necessario conoscere l'alfabeto così per lavorare in un mondo meccanizzato è ormai necessaria una notevole preparazione tecnica particolarmente predisposta per le molteplici attività di lavoro.

Il problema della istruzione professionale e della qualificazione è il primo dei problemi che deve essere affrontato ed indiscutibilmente con senso realistico e pratico, per poter pensare di arrivare ad una soluzione concreta e duratura del problema del lavoro.

Anche il problema della montagna potrà essere avviato ad una soluzione solamente se sarà affrontata dal suo fondamento l'istruzione professionale e la qualificazione del lavoro agricolo alpino.

Montanari si nasce, nel duro lavoro ci si forgia un carattere che è certamente singolare ed affinato, ma se non affronteremo il problema della preparazione culturale adeguata alla vita montana e al carattere alpino, non porteremo a realistica soluzione questo problema solamente con leggi e provvidenze.

Così è del problema del Meridione e di tutti gli altri.

Ed una prova che questa sia la strada da perseguire l'abbiamo dal fatto che se noi diamo uno sguardo alla cerchia alpina, dalle Marittime alle Carniche, vediamo che ovunque uomini si sono dedicati al problema montano, chi in un modo chi in un altro, hanno posto come primo il problema dell'istruzione.

L'onorevole Giraudò a Cuneo, io stesso in Alta Valle di Susa, gli amici della Valtellina, quelli delle Valli Orobiche, i Trentini, i Veneti, nessuno si è posto il problema montano senza dare, chi più chi meno, la preminenza alla preparazione professionale.

Mi fermo su questa strada altrimenti ne avremo da ridere e da piangere per troppo tempo, ed il bilancio del lavoro 1956-57 verrebbe approvato nell'esercizio 2056-57.

Tornando alla nostra preparazione tecnica del lavoro, dobbiamo constatare che siamo ancora in alto mare, direi sulla rotta dei tentativi, lontani dalla riva della reale necessità delle forze del lavoro.

Non vogliamo qua discutere se sia competente il Ministero del lavoro o quello dell'istruzione perchè anche su questo tema non so dove andremo a finire.

Se si debba creare un nuovo letto di Procuste atto a servire per le Alpi e per le Isole, con la fine certa degli ospiti di Procuste, auguriamo ad ogni modo che il taglio venga eseguito in modo che pochi siano gli adeguati dalla parte della testa.

Una cosa è certa: oggi ancora non si è affrontato adeguatamente, forse per deficienza dei fondi necessari, nè all'Istruzione nè al Lavoro, il problema della vera formazione del cittadino lavoratore.

Capisco che la questione è grossa, ma d'altra parte se lasciamo le forze del lavoro italiano al piano della manovalanza corriamo il pericolo di preparare al nostro popolo l'entrata

nel concerto europeo col rango, pur sempre necessario, d'uomo di fatica e non di direttore d'orchestra o per lo meno dei cori, o anche solo di buon corista.

La scuola che deve preparare il cittadino al lavoro tecnico non può limitarsi a qualcosa di incompiuto, come si fa per la patente di guida con le conseguenze che ogni giorno osserviamo, ma deve creare una coscienza ed una personalità adeguata al futuro del lavoratore italiano.

Saremmo responsabili di sprecare anche la naturale prontezza e genialità del nostro popolo se non lo preparassimo seriamente, frenando il suo tendere alla improvvisazione per dargli coscienza delle sue possibilità di preminenza sol che affronti una diligente preparazione tecnica.

Ed allora non crediate che io sia paradossale se vi dico che si devono ancora preparare in adeguato numero coloro che debbono darci quelle scuole che vogliamo per le forze del lavoro italiano.

Forse si usa lo stesso metodo col quale si insegna il latino per insegnare la meccanica o l'agraria, senza tener conto che dalla scuola del latino, riconosciuta la sua incidenza formativa che qualcuno oggi con troppa facilità vorrebbe negare, devono uscire pochissimi latinisti, mentre dalla industriale e dall'agraria devono uscire uomini che al 100 per 100 devono fare i meccanici e gli agricoltori o gli artigiani.

D'altra parte è sufficiente vedere che cosa accade ai laureati di materie tecniche che escano con una preparazione e poi pur di trovare lavoro si adattano a qualsiasi occupazione, ma certamente a danno loro e della società.

Occorre quindi adeguare l'istruzione tecnica ai reali bisogni della vita moderna, a costo di fare notevoli sforzi anche finanziari per raggiungere un coordinamento aderente alla realtà.

È un problema da affrontarsi dunque nella sua integrità con competenza ed entusiasmo per orientarlo sino alla sua soluzione realistica e pratica.

Non credo di far torto al Ministero della istruzione se ritengo che non si possa pensare alla formazione e qualificazione delle forze del lavoro solo come ad una macchina che

deve sfornare gente munita di un papiro, ma piuttosto ad una scuola che debba orientare e seguire i giovani secondo le loro inclinazioni naturali e secondo le necessità del mercato del lavoro.

La F.I.A.T. sa già oggi quante macchine circoleranno in Italia fra 10, fra 20 anni e predispone il suo piano di lavoro sino alla costruzione delle autostrade.

Sappiamo noi quanti e quali specialisti occorreranno per questo lavoro?

Noi purtroppo sappiamo che in Italia, per esempio, si sfornano oltre duemila ingegneri l'anno, mentre — mi diceva un loro eminente educatore — il lavoro italiano ne assorbe 800 o 900 e nel piano generale del lavoro sappiamo che avremo ancora per molto tempo esuberanza di mano d'opera a petto delle ridotte possibilità di lavoro.

Per quanto si sviluppi la preparazione del giovane al lavoro coll'addestramento scolastico, realizzandolo sia pure in laboratori muniti di adeguata attrezzatura, mancherà pur sempre la preparazione al senso della responsabilità del lavoro.

Una è infatti la valutazione del maestro con i voti e altra è invece la valutazione del committente che porta il lavoro nella sfera più peculiare e responsabile dei valori patrimoniali.

Ad affinare meglio tale valutazione, a porre con più evidenza il giovane lavoratore di fronte alla responsabilità del lavoro varrà molto di più il lavoro artigianale che non la immediata immissione in un grande complesso industriale.

Il lavoratore preso giovane nell'ingranaggio di una grande industria viene troppo presto spersonalizzato ed allontanato da dirette valutazioni di responsabilità.

È chiaro perciò come la continuazione della preparazione pratica nel grande alveo del mondo artigianale, pilone di sostegno del lavoro in Italia, sia la naturale via per il completamento dell'addestramento professionale.

Non si può perciò ignorare in questa discussione l'aspetto del lavoro artigianale che si inserisce naturalmente, quasi ponte, tra l'addestramento teorico-pratico ed il lavoro nella sua accezione generale di lavoro dipendente.

Si dirà che l'apprendista nell'artigianato è già pur dipendente, ma è certamente posto in una situazione psicologica di lavoro diversa e più vicina al libero lavoro.

ARTIGIANATO.

Parrebbe l'argomento di per sé fuori tema, essendo l'artigianato considerato nel quadro normativo di altro Ministero, ma nella realtà il lavoro artigianale costituisce il secondo pilone del lavoro soprattutto in Italia.

Non si pensi che la passione iconoclasta nei confronti dei Ministeri stia afferrando il relatore, che d'altra parte ritiene di mostrare obiettività chiedendo che si ponga allo studio il problema per dare all'addestramento professionale il moderatore più adeguato alle esigenze economiche e sociali del Paese.

L'artigianato per due specifici motivi deve essere preso in considerazione da chi voglia discutere il bilancio del Lavoro: per le sue illimitate possibilità di costituire la fase pratica dell'addestramento professionale e per la notevole incidenza nelle forze del lavoro come complemento della grande industria, dallo sfruttamento della quale bisogna proteggerlo.

Esso poi è formatore di liberi caratteri di cittadini tesi a dare il meglio di sé anche nel campo della produzione tecnica ed artistico-folcloristica della nostra Patria, della quale sono sempre stati il nerbo più resistente.

Nel lavoro artigiano, appare più chiara la assoluta preminenza del lavoro nei confronti degli altri fattori della produzione che ha valore per il suo duplice collegamento verso l'addestramento professionale e verso il complemento del lavoro industriale ed agrario.

In questo campo la legge sull'apprendistato ha aperte notevoli strade allo sviluppo del settore della istruzione professionale e via via che gli artigiani ne sapranno valutare gli effetti ed i giovani che si avviano al lavoro le possibilità, si potrà nella sua realizzazione pratica trovare le vie di un suo maggior perfezionamento legislativo e d'attuazione.

Ma come ogni disposizione di legge anche queste richiedono un animo teso a trarne i maggiori utili non solo alle egoistiche esigenze personali ma anche al servizio della collettività,

La società infatti ha affrontati ed affronterà certamente dei notevoli impegni per venir incontro al lavoro artigianale, proprio perchè l'artigianato possa ritornare alle sue più pure tradizioni di formatore delle coscienze del mondo del lavoro.

E che vi siano ampie possibilità di ottenere dallo sviluppo dell'artigianato una collaborazione in tal senso lo si evince dallo stesso spirito che normalmente guida l'individuo avviato ad una attività artigianale che esprime sempre spirito di libertà.

L'artigiano ha in sé una preparazione tecnica e spirituale che gli aprirebbe vie di sicura soddisfazione sia morale che monetaria nel campo del lavoro dipendente, ma per un suo anelito di libertà sa sacrificare e vantaggi di denaro e vantaggi di tranquillità spirituale per affrontare maggiori ore di lavoro e talora notevoli preoccupazioni finanziarie.

Egli si forma quindi un carattere particolarmente indipendente e fiero: futuro formatore per quei giovani che si avvieranno al lavoro sotto la guida sicura di un artigiano proiettato anche tecnicamente.

Da tale prova nascerà una naturale selezione, che porrà il giovane lavoratore in condizione di decidere con maggior libertà di giudizio del suo avvenire, scegliendo o la via più tranquilla del lavoro dipendente o quella più responsabile del lavoro artigianale.

È evidente che lo Stato valutando questo aspetto del lavoro artigianale vien posto senza altro di fronte alla grande responsabilità di provvedere adeguatamente alla categoria stessa per evitare di perderne i migliori elementi alla educazione delle nuove leve del lavoro.

Di fronte a tale realtà concreta noi troviamo giudizi esaltatori del lavoro artigianale quale quello richiamato dal collega Grava nella discussione del bilancio 1953-54 ed espresso dal compianto onorevole Gasparotto: « ... ma guardiamo con reverente e fiducioso affetto all'artigianato senza le cui linfe preziose il Paese sarebbe abbandonato al dominio di pochi complessi economici insensibili alle industrie minori ».

E di rincalzo Grava, già allora, come risvegliandosi da una pratica visione dell'artigianato, pervaso di sana passione per la sua

opera prorompeva: « Poesia! L'artigianato ha bisogno di credito, di denaro a buon mercato, di assistenza, di protezione concreta... ».

E su tale via sentiamo il dovere di sospingere il Governo che dovrebbe, in attesa di poter meglio provvedere alle necessità del lavoro artigianale, occuparsi affinché gli istituti di credito e segnatamente le Casse di risparmio e gli Enti similari sappiano venire incontro alle necessità finanziarie degli artigiani. Mostrino tali organismi grande comprensione con piccoli mutui e soprattutto con umana e non bancaria valutazione delle loro necessità; sia reso facile anche all'artigiano meno dotato di capacità amministrative di sviluppare le sue pratiche di finanziamento, sia pure con le dovute garanzie per l'Istituto stesso.

Siamo sicuri che il ministro Vigorelli saprà affrontare con fattiva e sollecita comprensione questi problemi più volte esaminati dagli onorevoli relatori che mi hanno preceduto, e puntualizzati con tanto cuore e con maggior efficacia di queste mie povere parole.

Ecco quindi che sul tema della preparazione professionale si inserisce, oltre alla necessità di preparare mano d'opera qualificata per l'interno, quella di formarne anche di specificatamente preparata per lavorare all'estero, dove i nostri uomini qualificati sono ricercati e ci sfuggono a scapito della nostra maggior efficienza economica, mentre permane notevole la nostra emigrazione di manovalanza a danno di un avvenire di prosperità per i nostri emigranti.

Poichè non è possibile in questa sede esaminare specificatamente come debbasi operare, mi sono limitato a delineare il tema della preparazione professionale nelle sue due espressioni basilari: l'addestramento scolastico vero e proprio e quello pratico nell'alveo dell'artigianato.

A questo punto, pur ritenendo che si debba considerare il lavoro come si svolge nell'ambito della Patria, ritengo esaminarne prima l'aspetto migratorio quale elemento condizionatore del lavoro.

EMIGRAZIONE.

Voglio trattarne, anche se la più notevole parte di questo tema investe altro bilancio.

Se dovessimo vedere questo argomento dal

punto di vista sentimentale, dovremmo considerarlo come da affrontare in dannata ipotesi, tra gli ultimi e come l'estremo rimedio per la nostra disoccupazione.

Ed infatti il collega Mancino nella discussione per la impostazione della relazione che ho l'onore di farvi, con il suo grande cuore ha esclamato: « Specializzarli per mandarli all'estero? No! ».

Onorevoli colleghi, anch'io vorrei poter esaminare il problema del nostro lavoro col cuore che ci dice come ognuno non dovrebbe essere costretto ad allontanarsi dalla sua terra, dal paese dei suoi avi, perchè è quasi come quando ci si deve allontanare dalla mamma e dai più bei ricordi della nostra infanzia.

Ma è un fenomeno che dobbiamo guardare in faccia nella sua cruda realtà ormai secolare, della possibilità di lavoro e dello spazio per questo lavoro, che va via via restringendosi, perchè i 20 milioni di cittadini sono divenuti 30, 40 e si avviano celermente ai 50 milioni. Non può disattendersi nè il progresso meccanico che ancor oggi elimina delle necessità di mano d'opera senza supplire sufficientemente alle necessità di vita di chi viene escluso nè lo sviluppo raggiunto dalla stessa emigrazione interna dal Sud al Nord, dalle Alpi al piano e al mare.

Emigrazione interna che purtroppo si sviluppa anche essa senza essere adeguatamente e realisticamente guidata. Come i primi emigranti attraversavano gli oceani, con il miraggio della fortuna che fu sempre di pochi e con la realtà della miseria che fu di molti; la nostra emigrazione interna si sviluppa ad impulsi sui quali predomina il fenomeno dell'urbanesimo, quello dell'inserimento nelle zone demograficamente carenti, e quello della migrazione per lavoro stagionale.

Si potrebbero ottenere dei risultati ottimi se si potesse provvedere in modo organico, se si pensa che anche sviluppandosi allo stato brado gli esiti si possono ottenere positivi.

Oggi si parte dal Sud, dopo aver bruciata ogni possibilità di ritorno per giungere al Nord, dove non sempre malgrado la comprensione e la buona volontà, si può rispondere al ritmo d'arrivo con lavoro adeguato, con la casa e con le provvidenze del caso.

Si affronta così una vita mortificante quanto quella dell'estero e talora ancor più, ed è pur gente che ha abbandonato la terra natia, la casa paterna, sia pur misera, e tante volte, anche la madre inerme che attende con ansia di essere chiamata.

Ecco perchè riteniamo che pur augurandoci tutti, come dice il collega Mancino, che le possibilità di assorbimento di tutta la mano di opera italiana si realizzino in 8 o 10 anni, mentre operiamo alacremente perchè ciò avvenga, non ci si può esimere dall'esaminare il tema migratorio.

Anche in considerazione, come ci auguriamo tutti, di una futura Comunità europea, il fenomeno migratorio interno nella nuova Europa potrà divenire ancor più intenso per lo adeguamento delle economie.

Ed in tal caso non potremo permettere che nel concerto europeo gli italiani abbiano a continuare a muoversi non sufficientemente tutelati ed indirizzati come oggi avviene per la emigrazione sia interna che estera.

Non si intende con ciò chiedere al Ministero degli esteri di fare quanto non può essere costituzionalmente nei suoi compiti, come non si pretende che un purosangue venga posto tra le stanghe di un carro agricolo: salterebbero le stanghe e il purosangue si spezzerebbe le gambe.

Da ogni parte si invoca infatti un Alto Commissario per l'emigrazione; ben venga, se non si sarà capaci di superare anche in questo caso il grande problema del prestigio affidando al Ministero del lavoro questo assillante problema.

Lo si risolva celermente in qualche modo, perchè il nostro emigrante possa varcare i confini europei e gli oceani nella migliore delle condizioni, preparato adeguatamente ad affrontare un nuovo ambiente di lavoro ed in condizioni di poter primeggiare.

Ecco quindi che il problema della adeguata preparazione professionale entra con prepotenza in questo tema, che è tanto sentito da alcune Province venete, fortemente avviate alla emigrazione interna, come a quella estera, che non potendo per ora dare altro, si sono preoccupate di mandare all'estero giovani almeno in condizioni di intendersi e di farsi intendere. Ora il Ministero del lavoro non può

vedere limitata la sua azione all'avvio verso l'estero di lavoratori italiani e fermare la sua azione ai confini della Patria, anzi meglio ai centri di raccolta.

D'altra parte lo stesso ministro Martino nella sua risposta alla discussione del bilancio davanti al Senato ha riconosciuto che lo Stato ha il dovere di assicurare la disponibilità di mano d'opera qualitativamente e quantitativamente adatta ai mercati stranieri *mediante la organica ed efficace collaborazione delle molteplici Amministrazioni alle quali è affidata la competenza in questo settore.*

Riconosciamo che tanti servizi, come ha rilevato il Ministro degli esteri, sono resi impossibili da difficoltà notevoli di bilancio.

Si pensa quindi che unificati gli organi da preporre all'emigrazione nel quadro più ampio del lavoro non vi possa essere difficoltà, ove vi sia specifica preparazione ai problemi del lavoro, a seguire il nostro lavoratore, e talora, a predisporre le possibilità di lavoro.

L'emigrazione d'oggi, soprattutto quella europea di domani, richiedono nuovi strumenti ed organizzazione specifica, perfettamente amalgamata con l'organizzazione unica centrale.

I compiti che verrebbero così a gravare sugli Agenti consolari onorari sarebbero di tale portata e vastità da assorbire l'attività totale di un uomo che senta di essere un apostolo civile tra i suoi connazionali costretti nel piano più ampio della organizzazione del lavoro a lasciare la casa per crearsi una nuova esistenza.

È chiaro che la funzione diventa tutt'altro che onoraria e di semplice lavoro burocratico ed esige invece preparazione specifica, disposizione d'animo, di mente, di tempo, di volontà e forse anche gravame di esborsi.

Notevole fu il contributo degli emigrati italiani in Europa ed oltre gli Oceani prima della guerra 1914-18; si può dire che per anni la cerchia delle Alpi sfuggì al precipitare della crisi che la investe oggi, per l'opera ed il risparmio dell'emigrante stagionale, che non è più rientrato in Italia nè ha più inviato i suoi risparmi al tempo dell'insulsa politica dittatoriale dell'autarchia, che rese impossibile e pericolosa l'emigrazione stessa.

Sin dal bilancio 1950-51 il collega carissimo senatore Grava delineava il tema dell'emigrazione con la sua passione pacata e con l'angoscia del suo animo sensibile ai problemi del lavoro dicendo:

« Vorremmo che la Patria potesse dar lavoro a tutti i suoi figli e che la nostra, non l'altrui terra, venisse bonificata e fecondata col loro sudore ».

Oggi possiamo ripetere le stesse cose già dette in dieci anni dagli onorevoli relatori che mi hanno preceduto ed è grave dover constatare che ben poco è stato fatto per seguire i richiami, anche se si può confermare con il senatore Monaldi, che non poche volte l'opera dei funzionari degli Esteri è animata da spirito di abnegazione e comprensione.

Veniva così ancora sottolineata la necessità di provvedere, anche dalla pacata serenità di un grande medico. Ma qui ci vogliono chirurghi per tagliare e ricucire.

Il tema della unificazione dei servizi del lavoro emigrante va perciò affrontato ancora da questa legislatura; bisogna essere preparati ai maggiori futuri sviluppi e non possiamo lasciar ancora senza guida sia l'emigrazione europea che quella interna.

Va affrontato il problema, anche se si urteranno competenze od incompetenze, pensando alle pressanti necessità del lavoro italiano all'estero che non può più oltre essere lasciato senza particolare aiuto.

Chiudeva l'amico senatore Grava nella relazione 1953-54 sul tema, così:

« Capisco che le nostre sono e resteranno come sempre "parole al vento" perchè la competenza... non è del Ministero del lavoro. Confidiamo tuttavia che il vento le porti là dove debbono essere sentite ».

Io non lo capisco, non lo voglio capire caro Grava, perchè non so essere buono e sereno come te, ma siccome anche se la competenza è d'altri, la responsabilità morale è del Ministero del lavoro e del Governo, io concludo su questo tema pregando il Ministro di voler entro l'autunno far portare al Senato, già approvata dalla Camera, la proposta di legge presentata dagli onorevoli Dazzi e 205 altri, recante il n. 1754 e annunciata or è quasi un anno e precisamente il 29 luglio 1955.

Si provveda pure gradualmente, senza ulteriori nduc, si pongano le premesse della riorganizzazione unitaria dell'emigrazione.

COOPERAZIONE.

A questo punto dopo esserci occupati delle vie attraverso le quali formare una mano d'opera il meglio possibile qualificata, deve essere prima cura di uno Stato, teso a far coincidere il privato interesse di ciascuno con quello più ampio possibile della collettività più ampia possibile, di sostenere e sviluppare il movimento cooperativo.

Inni e canti di gloria ovunque per la cooperazione e per ogni forma di cooperazione interna ed internazionale, salvo poi lasciar dominare il naturale egoismo nostro che si dissecca e travisa ogni più bella intenzione.

Notevoli passi sono stati fatti dalla Liberazione ad oggi, nel riordino del mondo cooperativistico, soprattutto se si tien conto dei sempre inadeguati mezzi messi a disposizione dal bilancio. Si è ancora nell'ordine di pochi milioni (ventotto) la cui inadeguatezza ha già posta a confronto, sin dal bilancio 1951-52 il collega Grava, con i maggiori stanziamenti in Sardegna e nel Trentino-Alto Adige che ci è maestro in fatto di cooperazione.

Signor Ministro, è un grido di dolore che sale dal mondo della cooperazione e che deve essere ascoltato se vogliamo creare le premesse ad una vita intensamente e saldamente sociale.

Capisco che talora il cooperatore tende a dividersi ed in alcune zone le cooperative dividono anzichè unire.

Sappiamo però che la forza economica di Stati anche più piccoli del nostro è posta nello sviluppo della loro organizzazione cooperativistica.

È indiscusso che da noi deve essere ancora creato il vero spirito del cooperatore nella maggior parte del territorio, perchè non possiamo accontentarci della buona organizzazione trentina che vorremmo fosse di tutta Italia e non un'eccezione.

La cooperazione è uscita dal ventennio veramente scossa ed indebolita nel suo spirito

di unione di volontà che si amano per raggiungere un comune bene ed ha oggi in sé ancora troppo uno spirito di divisione.

È nella cooperativa che dovrebbero i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, gli artigiani e tutte le altre categorie del lavoro, anche puramente intellettuale, trovare il loro punto di incontro, di reciproca comprensione, di partenza per una coordinata azione economica che possa essere il pilastro della prosperità collettiva.

Solo quando si sarà formato uno spirito cooperativistico degno di tale nome sarà possibile alla cooperazione italiana entrare in una fase di sviluppo adeguato alle necessità del nostro popolo e della nostra economia.

Superate le difficoltà di comprensione fra operatori ed aspiranti operatori sui veri scopi della cooperazione, allora nascerà la prima intesa necessaria al loro sviluppo ed alla loro prosperità: quella col fisco.

Trovino i Ministeri competenti la via per una chiara intesa ed allora saranno debellati gli speculatori che talora si nascondono nel campo della cooperazione e che sono il motivo primo del difficile sviluppo della cooperazione stessa.

Non deve la cooperazione essere una delle vie della frode fiscale ma deve essere il punto di incontro e di intesa tra la collettività ed il potere fiscale.

Se riusciremo a creare una sana intesa tra queste due forze noi avremo aperta la strada allo sviluppo del cooperativismo sano e creatore di benessere tra il popolo e nello stesso tempo avremo aperte le prime vie per la intesa tra il contribuente e lo Stato. Ne deriverà certamente un benessere sia per la società che per l'individuo e sarà superato uno dei più formidabili ostacoli alla distensione sociale; ostacolo che impedisce ai cittadini di esaminare con serenità distaccata i problemi della propria amministrazione.

Non è sufficiente che lo Stato abbia disposto che una certa vigilanza, senza carattere fiscale, abbia a svilupparsi con fini di consulenza, anche delegandola alle associazioni riconosciute, ma è necessario predisporre mezzi adeguati affinché tali ispezioni possano essere intensificate magari attraverso ad organismi periferici.

È soprattutto necessario che attraverso a queste ispezioni e ad altri contatti si provveda a dare il necessario entusiasmo al mondo cooperativistico, sì da determinare la espansione soprattutto nelle zone più depresse dell'Appennino e delle Alpi.

Si tratta di affrontare, in un piano decennale almeno, tutta un'azione di sostegno della azione cooperativistica tesa a guidare le collettività più povere e perciò più diffidenti ai primi passi della loro vita cooperativa.

In tal modo lentamente sentendosi sicure nei loro passi svilupperanno esse stesse i compiti della loro cooperazione, determinando quasi senza avvedersene un benessere che non può non riflettersi su tutto il Paese.

Non si dovrà certamente cercare un complesso di organizzazione pesante e tale che colla sua permanenza abbia poi a divenire un incaglio per il mondo cooperativistico, perchè allora nessun vantaggio ne trarrà la società ed ancor meno il fisco.

Dovrà organizzarsi un piano fatto in modo che, avviata ad indipendente sviluppo, l'azione cooperativistica non ne rimanga una superstruttura; la organizzazione della vigilanza dello Stato si riduca ai limiti del necessario per dare allo Stato ed ai operatori la garanzia di non avviarsi per strade che possano in qualche modo essere di nocumento ai operatori.

Vantaggi allora ne deriveranno al Paese nella sua accezione generale d'Italia od in quella particolare di un qualunque nostro comune i cui cittadini abbiano con entusiasmo affrontato un'azione cooperativistica qualsiasi, magari anche di credito per quelle zone che vogliano difendere l'investimento del loro risparmio dal pericolo di essere impiegato magari a maggiori redditi, in economie armatoriali od altrimenti rimanendo essi stessi privi del necessario per sviluppare, per esempio, la loro vita agricola.

È un sacrificio contenuto in un piano decennale che si deve affrontare per dare anche alla nostra Italia un movimento cooperativo degno delle più belle istituzioni nostre, e capace di intervenire in modo efficace nell'economia del mondo del lavoro.

Per una tale opera siamo molto lontani dalle possibilità del nostro bilancio ordinario; penso

però che, studiato un piano ove se ne prospettasse lo sviluppo nel tempo, con la garanzia di un ridimensionamento già prestabilito nelle sue linee generali, sarebbe più facile ottenere dal Tesoro il finanziamento necessario.

Si tratta in fondo di considerare, tale necessaria ed improrogabile azione, come un'opera pubblica, una meravigliosa autostrada, l'autostrada della cooperazione, che partendo dalle Alpi raggiunga le Isole dove già oggi, i bilanci regionali offrono di più al loro movimento cooperativo che non offra il bilancio dello Stato a tutta la nostra terra.

E come l'opera pubblica finita riduce il suo peso alla manutenzione, così potrebbe considerarsi l'impostazione di un piano decennale per la cooperazione.

Sarebbe in tal modo costruita l'autostrada ideale della cooperazione che porterebbe notevoli vantaggi a tutto il popolo lavoratore dei campi, delle officine e del pensiero aleggiando sull'autostrada reale del Sole che il Ministro dei lavori pubblici ha con tenacia e notevole senso pratico avviato alla sua realizzazione.

Su di essa brillerebbe poi un sole intramontabile se si addivenisse in modo sollecito al sempre invocato codice della cooperazione che non solo deve essere coordinato ma soprattutto semplificato, al fine di renderlo di facile comprensione anche ai più semplici nostri operatori.

Non si chiede la semplificazione al fine di eliminare la collaborazione dei professionisti, sempre necessaria alla vita vibrante di una cooperativa, ma perchè è nostro convincimento che se i operatori potranno essi stessi rendersi conto del meccanismo legislativo che li regge diventeranno degli apostoli della cooperazione con grande vantaggio per il nostro lavoro.

L'avvenire della cooperazione non va disgiunto da una politica creditizia che sappia adeguarsi alle necessità di questo mondo, soprattutto nel periodo del piano decennale di sua riorganizzazione, per fornire mezzi adeguati alla azione di propulsione che verrà esercitata.

Ad essa dovranno essere invitate in modo particolare le Casse di Risparmio, che non dovendo conseguire fini speculativi potranno meglio venire incontro al mondo cooperativo con

facilitazioni nei tassi e nelle procedure avendo però sempre l'avvertenza di escludere da ogni aiuto quelle cooperative che sian di speculazione o tese solo a fini personali.

Non è il caso di insistere oltre su questa grande necessità di un'opera profonda di coordinamento, di vigilanza non vessatoria ma assistenziale, perchè lo stesso esito delle ispezioni non può non essere di sprone al Ministro ad intervenire, bene e presto.

Anche le Associazioni nazionali di rappresentanza dovranno essere guidate ad un'opera tesa ad aprire l'ambiente cooperativo al senso della vera, serena e fraterna cooperazione di tutti, e non chiuderla in un'azione quasi egoistica in piena contraddizione con lo spirito che deve animare la cooperazione.

RAPPORTI DI LAVORO.

Par logico che debba seguire alla preparazione tecnica del lavoro ed alla preparazione dello spirito cooperativistico delle forze del lavoro, l'esame di quelli che sono i rapporti di lavoro diretti che immediatamente investono, nel suo primo operare, il lavoratore a qualsiasi categoria esso appartenga e con qualsiasi categoria di datori di lavoro abbia a prendere contatto, dallo Stato, alle Società, all'individuo.

Susseguentemente si esaminerà il problema previdenziale che interviene a rendere più agevole, sia al lavoratore che al datore di lavoro, la vita del loro rapporto di lavoro.

Ed il quadro si completerà con brevi cenni sulla politica del lavoro, tesa a superare le formidabili difficoltà della nostra sovrabbondanza di mano d'opera per chiudere coll'esame degli Uffici preposti alla regolamentazione delle forze del lavoro. A questi Uffici è affidato l'incarico di sospingerne il perfezionamento attraverso la realizzazione della notevole azione legislativa in cui, malgrado le nostre notevoli difficoltà finanziarie, sappiamo essere pari ai popoli più provveduti di mezzi. Dobbiamo tendere ad una azione realizzatrice di notevoli progressi nel campo del lavoro italiano, al fine di essere in condizioni di entrare da comprimari nel grande concerto europeo che non può essere senza il nostro intervento.

Usciti dalle costrizioni di un ordinamento corporativo, privi dello stesso spirito necessario alla vita di tale concezione e giunti, quindi, al fallimento aggravato dalle conseguenze di una guerra perduta, oggi ancora procediamo senza avere determinato quelli che debbono essere i rapporti tra lo Stato e le organizzazioni sindacali.

Non per questo sono venuti meno gli interventi dello Stato direttamente attraverso il Ministero o tramite gli uffici periferici, per mediare le controversie del lavoro che talora ottengono anche un valido aiuto dai Prefetti per raggiungere la soluzione più utile al rapporto del lavoro in crisi.

Viviamo ancora in un clima di non perfetta intesa tra le forze che compongono il mondo del lavoro e non solo in Italia.

A tale superamento può portare una miglior legislazione ma certamente a nulla approderà una pur perfetta legislazione anche regolante l'ordinamento sindacale, se non si sarà formato un sincero e chiaro spirito di collaborazione tra tutti i fattori del lavoro, ognuno superando l'egoismo della propria classe.

Tale opera può essere condotta dal Ministero del lavoro al di là delle sue limitate possibilità finanziarie ed *in primis* proprio col propagandare lo spirito cooperativistico nel nostro Paese, fattore indispensabile per formare gli italiani ad operare in pur contrastante armonia.

Tendenzialmente il nostro carattere ci porta a drammatizzare i contrasti, persino nel campo dello sport, mentre invece il saperli armonizzare è l'unica via per il coordinamento economico del nostro popolo.

Capisco che non sia cosa di poco conto perchè tendenzialmente sappiamo predicare bene ma razzoliamo male e ne siamo talvolta prova noi stessi legislatori, che chiamati a legiferare affermiamo tutti assieme e concordi dei principi che poi nella pratica non traduciamo in realtà sentita e vissuta.

Tuoniamo talora contro proposte di retroattività di talune leggi e poi nell'interno stesso del nostro libero organismo parlamentare disponiamo proprio nel campo dei nostri rapporti di lavoro retroattivamente violando ancora prima la giustizia che la socialità del lavoro.

Vogliamo disporre per legge che il matrimonio non può essere motivo di licenziamento e poi violando il rapporto di lavoro, nato da libero concorso, provvediamo contro tale nostro deliberato.

Ecco quindi che noi stessi ci rendiamo conto che se legislatori non rispettiamo lo spirito e la lettera dei nostri deliberati non possiamo pretendere di trovare immediata traduzione pratica dei nostri deliberati da parte di chi per non ancora formata mentalità ad essere giusti nei rapporti di lavoro, pensano attraverso alle violazioni delle leggi, di tutelare i propri interessi.

Come potremo con serenità d'animo chiedere ad altri datori di lavoro di superare i loro egoismi, i loro preconcetti economici se per primi noi, peccando contro il diritto ed ancor più contro la giustizia, abbiamo provveduto diversamente dal come la logica onesta nei rapporti di lavoro avrebbe dovuto imporci?

Nè si rimedia alle violazioni del diritto ed alla mancanza di giustizia offrendo altre soluzioni economiche perchè la garanzia di una società giusta è posta soprattutto nel rispetto dei rapporti di lavoro e dei patti intervenuti che non possono mai modificarsi retroattivamente neppure, anzi direi soprattutto, dal legislatore.

Siamo perciò ancora lontani da quella realtà che dobbiamo realizzare di una vera, sincera e soprattutto compresa e rispettata cooperazione tra tutte le classi componenti le forze del lavoro italiano.

La stessa non si raggiunge solamente attraverso la disposizione legislativa ma soprattutto con la formazione di un solido carattere sociale di tutte le classi che debbono superare i limiti del loro egoismo individuale e collettivo.

Ed il Ministero deve, attraverso lo studio sempre più approfondito e vorrei dire ancor più appassionato dei problemi del lavoro nel campo interno ed internazionale, con particolare riferimento all'Europa, precorrere le necessità che via via si presenteranno nel campo del lavoro con il predisporre indagini e rilevazioni sulla situazione economica, sull'attività industriale, per predisporre l'orientamento

delle forze del lavoro inteso a vincere la nostra peggiore piaga della disoccupazione e della sottoccupazione.

Non è ancora stato raggiunto un sistema di controllo del lavoro che permetta di equilibrare tra gli stessi prestatori d'opera le possibilità di lavoro.

Infatti troviamo ancora, a petto di nuclei familiari in piena agiatezza per il lavoro di tutti i loro componenti, altri nuclei familiari totalmente privi di occupazione.

Questa è una situazione che non si risolve con le vuote parole di una solidarietà sociale che poi non si sviluppa, ma con la formazione di un vero spirito di reciproco amore e di alta comprensione della funzione sociale dei singoli individui, che potrà raggiungere il meglio del suo sviluppo solo se gli uomini sapranno superare il loro egoismo.

È necessario predisporre con urgente sollecitudine gli strumenti stessi delineati dalla Costituzione della Repubblica e segnatamente il « Consiglio dell'Economia e del Lavoro » che potrà prevenire e comporre non poche vertenze.

Infatti un adeguato studio ed indirizzo dei problemi economici del Paese, anche nel quadro più ampio d'Europa, potrà far superare tanti duelli di categorie che sono sempre negativi per l'economia del Paese.

Per quanto detto avanti appare anche evidente la necessità di regolamentare i rapporti sindacali, perchè un loro coordinamento organico non potrà non essere giovevole al benessere collettivo.

Il fatto che oggi ancora i patti di lavoro sian vincolanti solo per gli iscritti e non operino per gli indifesi, che per i più svariati motivi possono non ritenere di dover aderire ad una organizzazione sindacale, è di danno non solo ai lavoratori ma anche a quei settori della produzione, che rispettosi dei contratti stipulati dalla propria organizzazione si trovano in condizione di assoluta inferiorità di fronte alla concorrenza dei poco scrupolosi che sfruttano la mano d'opera indifesa.

PREVIDENZA E ASSISTENZA.

Ed ora non si può non tentare di penetrare nella foresta vergine costituita dagli Istituti,

Enti, Casse, Fondi, Opere e Servizi della Previdenza e assistenza e loro Gestioni autonome, sui quali il Ministero del lavoro ha l'alta vigilanza che lascia loro un'ampia autonomia. Pur dovendo il Ministero seguirli passo passo nel loro sviluppo organizzativo e legislativo teso a renderli il più adeguati possibile ai servizi che debbono rendere al lavoro italiano, ci troviamo di fronte alla più notevole autonomia concepibile in organismi parastatali i cui bilanci sono di tale entità da far pensare ad uno Stato nello Stato.

La previdenza e l'assistenza costituiscono nell'armonia del lavoro le due forme che devono permettere di dare una garanzia di vita, la migliore possibile, al lavoratore valido, invalido od in tarda età ed ambedue riflettono i loro benefici effetti sia a favore diretto dei lavoratori che indiretto a favore della economia del Paese e degli stessi datori di lavoro.

Una mano d'opera tranquilla del suo avvenire immediato e futuro è serena e le sue prestazioni non possono che essere utili alla stessa produzione.

Ma il problema non può non preoccupare il Parlamento perchè è tale la complessità degli istituti e dei contributi e delle modalità delle loro corresponsioni, che anche quando si volesse escludere, nella più ingenua delle ipotesi, ogni intenzione, da parte del cittadino, di violare le disposizioni relative ai contributi stessi, si deve riconoscere che è difficile per il contribuente non commettere errori.

Nello stesso tempo diventa facilissimo in momenti di disoccupazione evadere, colla forzata complicità di chi ha fame di lavoro per sé e per i propri figli, i disposti stessi. È inadeguata poi la possibilità di un regolare e metodico controllo malgrado la buona volontà, degli Uffici inadeguati per numero e così quando qualcuno è pizzicato ne nascono delle notevoli difficoltà di regolarizzo perchè di solito la pizzicata è forte.

Ormai la Previdenza sociale ha raggiunto uno sviluppo tale da costituire una notevole forza economico-finanziaria nella redistribuzione del reddito del Paese, ruotando l'insieme dei suoi bilanci attorno ai 1.000 miliardi.

Ma pur non riesce, malgrado ogni buona volontà, a soddisfare tutte le esigenze alle quali

deve tendere la solidarietà stessa che esige, nel quadro armonico del lavoro, questo suo indispensabile complemento.

E su questo fattore importante non possiamo, sia pure a tanti anni di distanza, non ricordare che la guerra ha inciso in modo notevole per aver annichilite le riserve, distrutti gli immobili e quanto necessario al buon funzionamento, resa ancor più difficile la necessarissima opera di adeguamento delle liquidazioni al conseguente abbassamento del valore della lira.

Malgrado tutto ancora oggi non siamo riusciti a dare al mondo del lavoro la indispensabile, al benessere sociale ed economico del Paese, tranquillità di fronte al bisogno sia immediato che futuro.

Non vi è altra via se non quella di una radicale riforma che, dopo tanti studi non ancora realizzata, urge se intendiamo comporre nella sua totalità la necessaria armonia del mondo del lavoro.

Si deve abbattere questa selva selvaggia di organismi, ognuno organato per gli accertamenti e per i contributi in modo diverso.

Possiamo riconoscere che si muovono all'unisono solo nel rendere complesse, lente e disagiati e sempre intempestive le prestazioni, anche se il fatto è animato dalla volontà di impedire abusi. Non si può però, per pochi che vogliono abusare, rendere difficile la vita ai molti.

Si provveda pure se si crede ad un'opera graduale di riforma, ma con la sicurezza che alla fine si sia costruito un organismo armonico, di linee semplicissime, facile da controllare sia per gli uffici preposti alla realizzazione, che per il Parlamento e, senza tema di cadere nella demagogia, per gli stessi titolari dei diritti e dei doveri previdenziali.

Se gli organismi saranno semplici nella loro formazione, aumenterà la fiducia nella loro efficienza e perciò stesso diminuiranno i tentativi di evasione, che d'altra parte saranno di per sé resi difficili dalla semplicità dei controlli.

Non si vorrebbe che ragioni di prestigio fossero alla base delle difficoltà che rallentano una buona soluzione del problema, oppure non giustificate preoccupazioni di riduzione di or-

ganici. La prima non ha diritto di esistere come abbiamo già sottolineato in apertura di questa relazione, e la seconda non può addirittura esistere. Una riorganizzazione di tutta la Previdenza permetterà di indirizzare gli elementi che si rendessero esuberanti verso gli uffici del lavoro e gli ispettorati ciascuno secondo le proprie inclinazioni e capacità, aprendosi magari anche per molti la via a miglior sviluppo di carriera.

Non può trascurarsi il campo delle mutue che sta sviluppandosi e che è sottoposto alle crisi di tutti gli organismi in crescita, i quali trovano con difficoltà la loro strada migliore.

E così ci troviamo con molti campi in subbuglio senza che si riesca a trovare la via atta a soddisfare le esigenze degli istituti, degli assistiti, dei medici, degli ospedali. Mentre la fornitura dei medicinali è resa difficile dal fattore prezzi e dagli abusi che via via si sono dovuti rilevare negli organismi chiamati a realizzarla e che trovano purtroppo, in una mal giustificata e... profumata previdenza dei mutuati stessi, il non socialmente onesto contributo.

Ecco che sempre ritorna la necessità fondamentale di affrontare il problema formativo dell'uomo lavoratore e datore di lavoro.

Solo la vittoria sull'egoismo, solo la realizzazione di una socialità sentita e praticata da tutti o per lo meno da una grande maggioranza, poichè non è di questo mondo la perfezione, possono essere la garanzia di un avvenire socialmente prospero per il nostro Paese.

Ma primo ad essere lineare e guida sulla via difficile della perfezione deve essere lo Stato.

E sotto questa luce dobbiamo esaminare il problema fondamentale relativo a questo bilancio, quello della notevole riduzione portata al bilancio stesso di effettivi trenta miliardi, che nella realtà contabile appare di lire 18 miliardi 534 milioni 850 mila.

Oltre al già segnalato fattore psicologico di una non ammissibile riduzione di un bilancio ancora abbondantemente inadeguato alle esigenze di un Ministero chiave della vita sociale italiana, giustificata solamente dalle non pingui casse della nostra Patria in ricostruzione, abbiamo dovuto rilevare con dispiacere che il

capitolo 82, « in relazione ad apposite misure in corso aventi incidenza sulla materia », passa dai 70 miliardi dell'esercizio 1955-56 ai 40 miliardi dell'esercizio in discussione.

Quindi il concorso dello Stato all'onere derivante al « Fondo per l'adeguamento delle pensioni » costituito dalle prestazioni previste dalla legge 4 aprile 1952, n. 218, subisce una impensata riduzione, mentre si doveva legittimamente passare ad un suo graduale aumento.

Infatti tale importo è di solito determinato in base a calcoli attuariali che fissano in via preventiva, secondo dati statistici posseduti, la quota dello Stato.

È evidente quindi che per lo stesso sviluppo del lavoro italiano i dati avrebbero certamente richiesto la iscrizione di somma superiore ai 70 miliardi del precedente esercizio.

La riduzione quindi apportata al capitolo 82 non può essere giustificata nemmeno da « apposite misure in corso » che d'altra parte non è dato conoscere, perchè gli impegni assunti dallo Stato nei confronti delle forze del lavoro non potranno essere revocati se non quando si sia raggiunta una soluzione tale da assicurare un adeguato benessere al lavoratore in quiescenza, il che non è.

È perciò incontrovertibile che lo Stato non potrà sottrarsi, sino a che non vi sia una disposizione legislativa che modifichi l'articolo 16 della legge 4 aprile 1952, n. 218, al suo impegno di concorrere nella misura del 25 per cento effettivo alle spese relative al Fondo adeguamento pensioni.

Se lo Stato si sottraesse a tale suo impegno senza una chiara giustificazione che sia avvalorata dal raggiunto benessere del lavoratore in quiescenza, non si vede perchè non potrebbero sottrarvisi le altre due parti che partecipano alla formazione di tale fondo e precisamente i datori di lavoro per il loro 50 per cento e i lavoratori per il 25 per cento.

È evidente d'altra parte che se esigenze di bilancio generale dello Stato hanno spinto a tale soluzione ed il mancato concorso dello Stato si limitasse, come confidiamo, al presente esercizio, noi che non vogliamo misconoscere i grandi e responsabili sacrifici di chi è chiamato a formare il bilancio di uno Stato povero, non avremmo nulla in contrario, anche se a malincuore, di invitare il Senato ad approvare.

Sappiamo infatti che in tale ipotesi i pensionati interessati non verrebbero a subire alcun danno, in quanto il temporaneo vuoto sarebbe per ora coperto da un avanzo della gestione del fondo pensioni.

Ma è evidente che qualora invece si ritenesse di convalidare un tale provvedimento, mai regolarmente sanzionato dalla sola approvazione della legge di approvazione del bilancio, le già non... laute pensioni verrebbero a subire una diminuzione, tanto più che vien già a gravare nel Fondo adeguamento pensioni la estensione della assistenza malattie ai pensionati.

Non può lo Stato togliere ciò che ha dato con una libera disposizione legislativa e che pur costituendo un notevole sacrificio via via in aumento, non è ancora adeguato alle maggiori necessità dei lavoratori che devono, sia pur grado grado, secondo le possibilità del magro bilancio dello Stato italiano, veder migliorate con adeguati provvedimenti le loro pensioni.

Perchè questo miglioramento non andrà solo a favore di coloro che hanno dati i migliori anni della loro vita e delle loro forze alla collettività, ma anche delle nuove generazioni.

Potranno esse affacciarsi al lavoro senza incontrare resistenze e difficoltà che avvilito lo slancio giovanile e che hanno la loro fonte nei circa 300.000 pensionati che per portare la loro... pensione al livello di un reddito vitale, debbono ancora tener occupati, talora con sforzi inadeguati alle energie che vanno via via spegnendosi, quei posti di lavoro che competono ai giovani.

Si mormora di interventi *record* tra il Tesoro ed il Lavoro per la riforma della legge n. 218, ma si pensa che siano solo voci maligne perchè non si vedrebbe come possibile una diminuzione del principio dell'intervento dello Stato nella Previdenza sociale.

Sarebbe una rivoluzione non compatibile con la affermazione che la nostra Repubblica è fondata sul Lavoro e d'altra parte toglierebbe la nostra Italia dal novero dei Paesi socialmente più elevati.

Le norme statuite dalla legge n. 218 sono certamente notevoli sul piano sociale soprattutto se consideriamo la povertà dei nostri bilanci, ma noi non possiamo regredire nello sviluppo sociale del mondo del lavoro.

Non può chiudersi questo esame del problema della Previdenza ed assistenza, senza sottolineare che, per il rispetto della maggiore incidenza del fattore assistenziale nel campo del lavoro, si ritiene utile esaminare se non sia più logico riordinare ogni problema relativo alla assistenza, anche nel campo del lavoro, sotto la guida del costituendo Ministero della sanità.

Avremmo mancato al pensiero che ci ha guidati nell'esame di questo bilancio di superare i falsi prestigii se avessimo taciuto questo argomento che non richiede altro che di essere posto per sentire le argomentazioni delle discordanti opinioni in merito e che hanno ognuna argomenti notevoli.

A quali si darà la vittoria?

UFFICI ED ISPETTORATI DEL LAVORO.

Ecco come seguendo un filo logico siamo giunti agli strumenti predisposti dallo Stato per operare a favore del progresso sociale nel mondo del lavoro.

Anche per questi uffici i mezzi messi a disposizione non sono adeguati alle necessità e costituiscono il freno più notevole alla loro azione.

Originati gli Uffici dal settembre 1943 e gli Ispettorati sin dal 1872 sono andati sviluppandosi non certamente in modo adeguato alle necessità.

La diffusa tendenza all'evasione, come abbiamo già detto, è ancora aggravata dai più complessi accertamenti, resi macchinosi dalla molteplicità degli organismi chiamati a provvedere su massimali e contributi i più varii.

Sono così molteplici i compiti degli Ispettorati che la loro organizzazione, anche se composta di uomini volenterosi e resistenti, è impari al lavoro che loro compete.

Grandi sforzi sono già stati fatti per estendere l'azione di questi uffici in modo più organico e rispondente alle necessità organizzative regionali e provinciali del Paese.

Maggiori aiuti occorrono per un'opera attiva di vigilanza e siamo certi che il Ministro vorrà predisporre un notevole miglioramento dei capitoli del bilancio relativi, perchè è inutile avere gli Uffici se poi la loro azione è arrestata dalla mancanza di possibilità di operare.

LEGISLATURA II - 1953-56 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Un altro passo si sta compiendo con la miglior sistemazione giuridica ed economica anche se non ancora ideale dei collocatori.

L'ufficio periferico più delicato è proprio quello dei collocatori che devono avere una particolare sensibilità per tutti i bisogni del disoccupato, che per essere in condizioni di spirito non serene ha necessità di incontrare tanta comprensione ed un senso di giustizia non facile a darsi a chi è assillato dal bisogno suo e soprattutto dei suoi familiari.

Si dovrà affrontare anche questo problema cercando di predisporre con opportuni accorgimenti i mezzi necessari a rendere efficiente l'azione di questi Uffici ed Ispettorati dove, come già detto, affluiranno quanti non saranno necessari per l'unificazione degli Istituti previdenziali e dei contributi.

La loro opera sarà certamente più positiva qua che non là, nell'interesse del mondo del lavoro.

Questi uomini, debitamente attrezzati in formazione spirituale ed in mezzi, saranno gli operatori capillari tesi a far superare ai lavora-

tori le grandi incomprensioni nate dagli egoismi umani.

Saranno coloro che opereranno in profondità per porre fine alla crisi che investe il mondo che è in attesa di scelta ormai improrogabile dei valori supremi dello spirito umano e perciò di tutti i valori umani.

Il mondo del lavoro è chiamato ad essere il protagonista della grande scelta della via futura dell'umanità ed anche la più umile delle collaborazioni sarà determinante nel creare il senso della grande solidarietà sociale di tutti gli uomini.

* * *

Onorevoli senatori, per le considerazioni di cui alla presente relazione la vostra Commissione per il lavoro, la previdenza sociale e la emigrazione vi propone di approvare lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1° luglio 1956-30 giugno 1957.

SIBILLE, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Art. 2.

Il contributo dello Stato all'Istituto nazionale della previdenza sociale per la gestione dei « sussidi straordinari di disoccupazione », previsto dall'articolo 43 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è stabilito, per l'esercizio 1956-57, in lire 100 milioni.

Art. 3.

Il contributo dello Stato al « Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori » previsto dall'articolo 62 della legge 29 aprile 1949, n. 264, è stabilito, per l'esercizio 1956-57, in lire 10 miliardi.

Art. 4.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alla riassegnazione ed alla ripartizione, nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario 1956-57, delle somme versate in entrata dagli Enti di previdenza tenuti a contribuire alle spese di funzionamento dell'Ispettorato del lavoro ai sensi del regio decreto-legge 28 dicembre 1931, n. 1684, e successive modificazioni e della legge 20 ottobre 1952, n. 1348.